

Non diminuisce la tensione sulle rotte marittime internazionali

Golfo, petroliera in fiamme Senza esito le ricerche nel Mar Rosso

Una grossa nave cipriota attaccata ed incendiata dagli irakeni a sud dell'isola di Kharg - La Libia respinge recisamente le accuse egiziane per le mine, rinnovate ieri da Mubarak - La Tunisia: l'ONU è la più qualificata per garantire la libertà di navigazione

SUEZ — Per la seconda volta in 24 ore, l'aviazione irakena ha attaccato ed incendiato una grossa nave nelle acque del Golfo Persico. Si tratta della petroliera cipriota «Amethyst», di 31.280 tonnellate, colpita da un missile al 10,14 locali, un'ottantina di miglia a sud del terminale petrolifero iraniano di Kharg. Sulla nave è scoppiato un vastissimo incendio, che ha interessato due serbatoi, la sala macchine e le cabine dell'equipaggio; petrolio in fiamme fuoriusciva in continuazione dai serbatoi. 132 uomini di equipaggio, presi dal panico, hanno abbandonato la nave riuscendo a mettersi in salvo, mentre dal Bahrein si avviavano sul posto unità di soccorso ed elicotteri. Secondo i Lloyd's, con l'incendio dell'«Amethyst», sale a 85 il numero delle navi colpite e danneggiate nel Golfo, senza contare naturalmente quelle che dall'inizio della guerra, quattro anni fa, sono rimaste intrappolate nello Shatt-el-Arab.

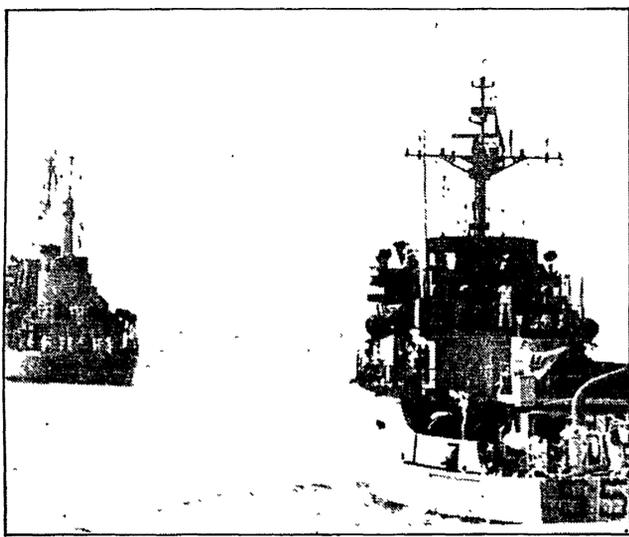


Nella cartina, il punto in cui è stata incendiata ieri la petroliera cipriota «Amethyst»

esiste «alcuna prova legale» a suo carico. Tanto più recisa dunque la smentita libica. Il governo di Tripoli ha dichiarato, tramite l'agenzia JANA, di non avere «alcuna responsabilità» nelle esplosioni ed ha denunciato «la campagna di menzogne scatenata dagli Stati Uniti e dai loro agenti». La Libia condanna inoltre «la mobilitazione e la accresciuta presenza di flotte colonialiste nella zona». La «campagna ingannatrice» contro la Libia, dice ancora la JANA, intensificata «con la presenza di unità navali americane, italiane, britanniche e francesi nel Mar Rosso», «non ha alcun fondamento logico», tanto è vero che gli stessi fattori della campagna smentiscono l'esistenza delle prove della presunta responsabilità libica. Una ferma presa di posizione è venuta ieri da un altro paese arabo del Mediterraneo, vale a dire la Tunisia. Il ministro degli Esteri Caid Essebsi ha definito la posa di mine nel Mar Rosso «un atto criminale che farà solo crescere la tensione nella zona»; ed ha poi rilevato che l'ONU «è l'ambito più adeguato per assicurare la protezione della navigazione in quella via d'acqua internazionale». A proposito del possibile allargamento dell'opera di sminamento, una «fonte militare egiziana di alto livello» ha ripetuto ieri che l'Egitto «ha accettato una offerta dell'Olanda e i due paesi stanno ora esaminando la questione». Dall'Aja nessuna conferma, anzi tre giorni fa c'era stata una smentita. Infine, della questione del Mar Rosso dovrebbero aver discusso a Tripoli il leader libico Gheddafi e il presidente siriano Assad, in visita da ieri in quella capitale.

Spadolini parla di dibattito anticipato al Senato

ROMA — Un dibattito parlamentare sull'invio dei dragamine italiani nel Mar Rosso e nel Golfo di Suez, sulle note intercorse in proposito tra il governo italiano e quello egiziano, sui passi del nostro governo per ottenere la più larga adesione all'opera di sminamento, si svolgerà molto probabilmente al Senato, prima della normale riapertura dell'assemblea prevista per il 12-19 settembre. Un accenno al riguardo è contenuto nel discorso pronunciato ieri dal ministro della Difesa Spadolini a Livorno. Una richiesta formale di convocazione era stata avanzata a Palazzo Madama dal gruppo comunista. Una riunione di capigruppo del Senato è prevista per i primi di settembre.



MESSINA — I cacciamine italiani «Castagno», «Loto» e «Frassino», diretti insieme alla nave «Cavezzale» nel Mar Rosso, sono transitati ieri mattina nello stretto di Messina. Non è previsto nessun scalo tecnico. Le navi raggiungeranno Porto Said martedì. Nella foto, la «Cavezzale» e il «Castagno»

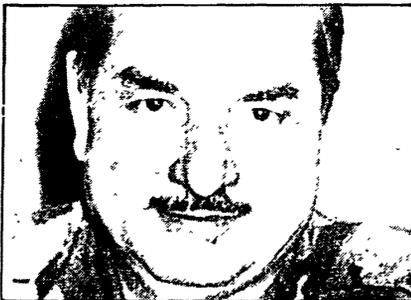
Dimostriamo come si fa la pubblicità alle mine

La fotografia che pubblichiamo è ripresa dalla «Rivista militare» - Le smentite non possono negare quello che ancora non si sa - Contraddizioni fra le dichiarazioni di Amato e di Spadolini - L'Egitto rettifica se stesso

La polemica sulla presunta «italianità» delle mine disseminate nel Mar Rosso si arricchisce di aspetti inediti e di un po' di novità. Fonti militari egiziane, come è noto, dapprima hanno parlato di ordigni di fabbricazione italiana, poi hanno smentito la loro stessa dichiarazione affermando — più correttamente — che non è possibile attribuire alcuna «paternità» alle mine finché non ne verrà trovata almeno una, il che, malgrado le ricerche a tappeto anglo-franco-americane, non è ancora avvenuto. Quest'ultimo elemento dovrebbe indurre ad una elementare prudenza nel rilasciare affermazioni e smentite, tanto più che il «marchio di fabbrica» delle mine è cosa diversa dalla responsabilità di chi è andato a metterle nel Mar Rosso. E tuttavia le smentite continuano a piovere. L'altro ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, on. Amato, ne ha diramata una per così dire globale dichiarando che l'Italia (nota in tutto il mondo per la sua produzione di armi) non è un grande esportatore di mine e di cariche subacquee, tanto è vero che dal 1972 ad oggi sono state rilasciate 12 licenze a tre imprese per un numero complessivo di dodici paesi. Fra questi — assicura Amato — non c'è nessun paese che, rispetto al Canale del Golfo di Suez, si possa considerare nell'occhio del ciclone. Resta da precisare quali siano i paesi «nell'occhio del ciclone», visto che il Mar Rosso è una via d'acqua di primario interesse internazionale e del resto il ministro dell'Interno Scalfaro è più cauto, ammette che «la possibilità che nel Canale di Suez si finisca per trovare mine di fabbricazione italiana non è da scartarsi», anche perché gli ordigni potrebbero essere arrivati ai loro disseminatori per interposta persona. Questa considerazione vale anche per certe altre smentite, giunte dalle imprese direttamente interessate: ad esempio quella diramata ieri dalla «MISAR», di Castenedolo (Brescia), il cui amministratore delegato ing. Rena garantisce che «non abbiamo mai venduto una sola mina né a Gheddafi né a Khomeini». La «MISAR» — viene precisato — ha un solo cliente arabo nel Mediterraneo, ma è impensabile che esso abbia ceduto armi a chichessia. Ling. Rena non dice chi sia questo «cliente arabo» né su quali elementi si basi la sua certezza che non abbia fatto da intermediario. Nei giorni scorsi un'altra smentita, netta e circostanziata, è venuta dalla società «TECNOVAR». Ma poco dopo averla letta, ci è arrivato in redazione il numero di luglio-agosto della «Rivista militare» (periodico ufficiale dell'esercito) che reca a pagina 112 la pubblicità sopra riprodotta. Per chi non sa l'inglese, la pubblicità assicura (in alto a destra) che il sistema «Tecnovar» è efficiente in ogni caso, da ogni tipo di elicottero. Nelle didascalie delle quattro foto si legge, nell'ordine: 1) Rapido dispiegamento di un campo di mine quando, dove e come richiesto. 2) Capacità di seminare campi di mine in territorio nemico. 3) Capacità di seminare campi di mine in territorio nemico. 4) Capacità di difendere porti e installazioni costiere dagli uomini-rana. In basso, rispettivamente a destra e a sinistra della foto n. 4, vengono puntigliosamente indicate le caratteristiche tecniche dei dispensatori e delle «mine da disseminazione» entrambi «omologati secondo lo standard NATO». Chi fosse interessato, non ha che da rivolgersi alla «direzione del gruppo», via Argiro 95, 70121 Bari, telefoni e telex indicati a piè di pagina. Noi non sappiamo se mine della «TECNOVAR» possono esser finite nel Mar Rosso e per quali vie. Ma ci sembra che una pubblicità del genere, in questo momento, parli da sola.

Salta il piano di pace per lo Chouf Durissima dichiarazione di Jumblatt

BEIRUT — La tregua è stata rispettata per il secondo giorno a Tripoli, il capoluogo del nord Libano devastato da tre giorni di combattimenti fra milizie filo e antisioniane ma la situazione rischia di precipitare di nuovo nel resto del paese. Dopo la tragica morte del capo di Stato maggiore dell'esercito, il generale druso Nadim Hakim, è saltata l'applicazione del piano di sicurezza nella regione dello Chouf. Una riunione del governo prevista per oggi, appunto per discutere di questo problema, è stata annullata. E il leader druso Walid Jumblatt si è espresso nei confronti del presidente Gemayel con una durezza che non usava da quando è stato costituito il governo di unità nazionale. Parlando della morte del gen. Hakim, Jumblatt ha detto: «La morte, non voglio dire per ora l'assassinio, del generale Hakim aumenta la nostra decisione di proseguire la nostra marcia per liberare il Libano dal fascismo e dal maledetto partito (falangista) al potere». Jumblatt mostra di non credere alla tesi dell'incidente. E in effetti l'inchiesta sulla morte del generale druso si presenta as-



Il generale Nadim Hakim

La tragica fine del generale druso Hakim: incidente o sabotaggio? Annullata la riunione del governo. Due guerriglieri uccisi al sud. Tregua a Tripoli

sai difficile, dato che nessuno degli occupanti dell'elicottero è sopravvissuto. Secondo la versione fornita dalle autorità giovedì, l'elicottero si sarebbe schiantato contro una montagna a causa della nebbia. Ma alcuni testimoni mettono in dubbio questa versione. Antoine Yamin, ufficiale della Brigata Marada (la milizia dell'ex presidente Frangieh, nel cui feudo è avvenuto l'incidente) dichiara di aver visto «del fumo uscire dall'elicottero che poi è caduto a picco senza urtare la montagna». Analoghe testimonianze vengono citate dal giornale «An Nahar». Il gen. Hakim era politicamente vicino al Partito socialista progressista di Jumblatt. La sua morte priva i drusi della loro rappresentanza nel «consiglio militare supremo», che torna ad essere dominato dai cristiani. Avrebbe dovuto essere proprio Hakim a comandare i reparti «neutrali» dell'esercito da dislocare sullo Chouf; senza di lui, Jumblatt non li vuole più. «Nelle regioni a est di Beirut — ha detto ieri il leader druso — le Forze libanesi (di destra), i falangisti e le nuove milizie private del presidente Gemayel conservano i loro privilegi e fanno il bello e il cattivo tempo. In questa situazione non deporremo le armi, ma non saremo noi a sparare per primi». La tregua dunque può ancora reggere (anche se gli scambi di tiro fra le posizioni dell'esercito e quelle druse sulle alture poco fuori di Beirut sono praticamente quotidiani), ma le speranze di una vera pace si allontanano sempre più. I funerali del gen. Hakim avranno luogo oggi a Mukhtara, la località dello Chouf dove Jumblatt ha la sua residenza. Al comandante dell'esercito e agli altri ufficiali cristiani non sarà consentito recarvisi. La zona è interamente sotto il controllo della milizia drusa. Anche a Beirut città intanto si moltiplicano i segni di nervosismo e gli incidenti. Ieri una folla di alcune centinaia di manifestanti scilisti, in gran parte armati, è sfilata per le vie della città gridando slogan khomeinisti e poi assaltò e incendiò l'ambasciata dell'Arabia Saudita. Nessuno è rimasto ferito ma la sede diplomatica ha riportato seri danni. Di recente il governo di Riyad ha rifiutato il visto per la Mecca ad un certo numero di pellegrini irakeni. Le guardie libanesi non hanno opposto resistenza, ma sarebbero state comunque soverchiate dagli armati scilisti. La notte scorsa inoltre due razzi RPG sono stati sparati contro gli uffici consolari britannici, causando danni non gravi; l'attentato è stato rivendicato dalla Resistenza nazionale libanese (che opera nella zona occupata dagli israeliani), la quale accusa la Gran Bretagna di favorire l'esodo della popolazione dal sud Libano. E nel sud Libano continua intanto la guerriglia; ieri c'è stato uno scontro a fuoco presso Tiro, gli israeliani hanno ucciso due guerriglieri. Gli israeliani hanno riaperto il valico di Bateir Chouf — l'unico ancora esistente fra il sud e Beirut — ma solo per i pedoni. Il primo ministro Karameh ha ricevuto ieri a Beirut gli ambasciatori dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU per informarli delle «pratiche disumane» di Israele nel sud Libano.

Esecuzioni sommarie in Cile documentate da una radio dell'arcivescovo di Santiago

Nove cileni assassinati dalla polizia

SANTIAGO DEL CILE — La polizia di Pinochet ha ucciso nove persone, in 24 ore, in diverse città del Cile. Le esecuzioni — perché di questo si tratta — sono avvenute davanti agli occhi sgomenti di decine di persone. Nonostante ciò il regime militare ha tentato di far passare le vittime come presunti «terroristi» uccisi durante scontri a fuoco con la polizia. Ma la versione ufficiale è stata clamorosamente smentita da «Radio cilena», un'emittente vicina all'arcivescovo di Santiago. In particolare, la radio cattolica ha documentato, riferendo le parole di testimoni oculari, le tremende esecuzioni avvenute a Concepcion dove in due distinte operazioni di polizia sono state assassinate tre persone. Si tratta di episodi — ha commentato «Radio cilena» — che hanno suscitato grande commozione nella zona. Secondo le

autorità di Concepcion, la persona uccisa nel porto di Talcahuabo, a dieci chilometri da Concepcion aveva opposto resistenza armata agli agenti che gli avevano intimato di arrendersi. La polizia ha anche riferito che la vittima, Luciano Aedo, è stato trovato in possesso di volantini «sovversivi». Ma «Radio cilena» ha riferito la versione di alcuni testimoni oculari secondo cui, invece, Luciano Aedo correva, inseguito da alcuni civili che gli hanno sparato e poi, sul corpo già senza vita, hanno depositato alcuni volantini. Anche sull'altro episodio avvenuto nel centro di Concepcion la polizia ha assertedo di avere aperto il fuoco contro due persone armate che, dopo avere occupato un autobus prendendo in ostaggio i passeggeri, avrebbero sparato contro gli agenti per coprire la loro fuga. Ma l'emittente dell'arcivescovo ha

invece riferito la versione di decine di testimoni oculari secondo cui la polizia ha sparato contro i due uomini nel momento in cui essi scendevano dall'autobus con le mani in alto. La nuova ondata di terrore scatenata dal regime militare fa seguito alle violente minacce lanciate, contro tutta l'opposizione, dallo stesso Pinochet pochi giorni or sono. Ma avviene anche mentre nel paese circolano con insistenza voci secondo cui sarebbe imminente una crisi di governo. Anche se le fonti ufficiali naturalmente smentiscono. Ma secondo le valutazioni degli osservatori più attenti, le ricorrenti voci di crisi sono comunque indizi di sgretolamento ai vertici del governo, di fronte al crescente deterioramento della situazione. Ma il terrore di Pinochet è volto soprattutto a frenare la grande protesta popolare ormai sempre

Domani sull'Unità